

Amore, segreti e bugie

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Antonella Marotta

AMORE, SEGRETI E BUGIE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Antonella Marotta
Tutti i diritti riservati

*“Alla mia città: Palermo.
Bella e dal fascino misterioso,
dalla luminosità del cielo e del mare,
le sue bellezze naturali,
le sue radici culturali,
i suoi colori e odori,
dalla calda accoglienza della gente.
Palermo,
l’ispiratrice di questa storia d’amore.”*

1

Era il Natale del 1948.

Nella Cattedrale di Palermo si celebrava la Messa di mezzanotte. Con gli occhi annebbiati da lacrime di dolore, di furore, d'ira e pietà per me stessa, guardavo l'altare luccicante di mille luci.

Dio stava venendo sulla terra, e avrebbe portato pace e luce in cuori esulcerati da mille pene.

Ma ci sarebbe stata anche per me un po' di pace e di questa luce?

Nel mio cuore vi era la tristezza più cupa, mentre attorno a me vedevo volti pieni di gioia, tutti erano sereni e ognuno aveva una mano da stringere e trasmettere l'un l'altro quel calore che riscalda il cuore. Mi voltai a guardare mia madre, aveva il viso ricoperto da un velo nero di pizzo, potevo solo scorgere le labbra che si muovevano tanto in fretta, pregando.

Da lei non poteva venirmi quello che disperatamente cercavo. Sentivo una sofferenza profonda e la mente vuota anche se stavo soffrendo tremendamente, mi sentivo come svuotata, priva di sensazioni.

Vidi apparire sull'altare il sacerdote che diede inizio al solenne Sacrificio. A stento borbottavo le preghiere. Ad un tratto una voce, ricca di mille modulazioni, si levò lieve e solenne in un tripudio di note, e la voce si elevava di tono, al Gloria.

Guardai il bambino Gesù, e un singhiozzo mi sfuggì dal mio petto, molti si voltarono a guardarmi, e videro il mio volto lucido di lacrime, e mia madre mi zittiva infastidita.

Sicuramente ella pensava che piangessi di commozione.

Guardavo sempre l'altare pieno di luci, il sacerdote predicava il lieto evento, ma non capivo ciò che diceva, ma ad un tratto, una frase mi colpì "Cristo sole di giustizia illumina la nostra vita, che possa allontanare da noi le oscure suggestioni del male, oggi comincia una nuova vita, cerchiamo di migliorarla e di essere grati a Lui, e possa cancellare le nostre colpe."

Fu questo un pensiero che mi colpì profondamente e ne fui grata al sacerdote. Egli con le sue parole mi aveva dato il coraggio di affrontare la realtà, Dio misericordioso non mi avrebbe abbandonata.

Fuori, in quella notte tranquillissima, vidi gruppi di uomini e donne che con calorose strette di mano si auguravano il buon Natale. Guardai mia madre, anche lei appariva triste e sola.

In quella notte in cui tutti si riuniscono per festeggiare l'evento più gioioso dell'anno, ero sola con il mio segreto.

Il giorno dopo, mi svegliai con un grande desiderio di essere allegra, sforzandomi di evadere un po' da me stessa e dai tristi pensieri, infine non avevo che ventitré anni.

Avevo letto che la natura umana ha in sé tali e tante risorse per risolvere qualsiasi situazione.

La vita mi aveva già messa a dura prova, ero riuscita a trovare la forza di affrontare la vita.

Vani e lenti trascorrevano i miei giorni, tra l'ufficio e la casa, ma quel giorno era Natale e troppo avevo pianto per aver voglia di piangere ancora.

Chiamai a gran voce mia madre, la quale si era alzata di buon'ora, e le chiesi di darmi della biancheria nuova.

Mia madre venne e mi rispose arrabbiata «Vorrei sapere perché oggi hai questa novità. La biancheria nuova non si tocca, perché deve servire per il corredo, quella che hai addosso va bene.»

«Lo so, Mamma, a te sembrerà assurda la mia richiesta, ma oggi è Natale.»

«Natale, Natale» rispose ancora più arrabbiata. «Tolta la Santa Messa, per me è un giorno come tutti gli altri, non

c'è motivo che tu faccia una cosa diversa dal solito. Per chi? Poi? Mah!»

Quel chi aveva fatto volgere il mio pensiero altrove, come sempre aveva ragione.

Mi chiusi nel bagno e ripensai ai miei propositi completamente bocciate dalle recriminazioni di mia madre. Erano sempre quei suoi discorsi, così duri, che mi facevano abbattere di più.

Forse per darmi un po' di coraggio, quel giorno volli fare un maquillage più accurato del solito e, nonostante gli occhi lucidi di lacrime, ottenni un discreto risultato.

Misi sotto il cappotto il vestito di lanina grigio, le scarpe con la zeppa, anche se non comprate dal migliore calzolaio di Palermo, per lo meno si adattavano al mio vestito.

Uscii sola, la giornata era calda, il sole splendeva ed era un tripudio di colori.

Andai a passeggiare in via Ruggero Settimo, molta gente elegantemente vestita passeggiava, molti avevano un rametto di vischio tra le mani finemente guantate.

Scrutavo il volto di tutti ed ammiravo uomini e donne, tante ragazze aggrappate al braccio dai loro fidanzati. Macchinalmente stavo dirigendo i miei passi verso la via Libertà, verso l'ufficio dove occupavo un posto di segretaria, ma mi fermai; mi ricordai che era Natale e gli uffici erano chiusi.

Pensai a Rocco: con gli occhi della fantasia lo vedevo nella sua casa con la moglie a brindare allegramente con i parenti. Ed io ero rimasta sola, con la mia paura e il mio tormento.

Mentre percorrevo la via Ruggero Settimo, attrasse la mia attenzione una anziana signora che stava attraversando lentamente la strada.

Improvvisamente, vidi sopraggiungere a gran velocità una carrozza di piazza. Io gridai! Il cocchiere frenò di colpo i cavalli che stavano per travolgere la donna.

L'uomo lanciò una bestemmia, mi avvicinai all'anziana signora che stava tremando e aveva il viso pallido. Cercai di rincuorarla, mentre lei rivolgeva parole di scuse al coc-

chiere, giustificandosi che era stanca per aver camminato tanto ed era distratta.

Chiesi alla signora se potevo accompagnarla a casa, lei grata accettò.

Mi accordai con lo stesso cocchiere, feci salire la signora sulla carrozza, salii anch'io, chiesi alla signora il suo indirizzo, che diedi al cocchiere, e partii a gran trotto.

Arrivammo poco dopo davanti ad una elegante palazzina, la signora guardandomi con i suoi splendidi occhi blu, mi sorrise; pensai che il suo viso mi ricordava qualcuno.

«Grazie per la sua gentilezza, qual è il vostro nome?» mi chiese.

«Mi chiamo Teresa Mancini, non deve ringraziarmi, grazie a Dio non è successo niente» risposi stringendole la mano.

«Io sono la Contessa Laura Corbara, vivo qui sola in questo palazzo. Ho due nipoti che mi vogliono bene, ma loro hanno la loro vita; io sono vecchia e la vecchiaia mi rende alquanto bisbetica, ma loro mi sanno comprendere. Mia cara, mi piacerebbe invitarti a pranzo, ma oggi è Natale e la tua famiglia, certamente ti sta aspettando. Sarà per un'altra volta, vieni a trovarmi, arriverdoci.» Ero confusa, la ringraziai per l'invito, felice che lei mi onorasse della sua amicizia.

Mi sorrise e scese dalla carrozza aiutata dal portiere del suo palazzo che era corso in suo aiuto, appena aveva visto la carrozza.

Si avviò al braccio dell'uomo verso l'ingresso della palazzina. Restai a guardare ancora stupita di aver saputo che quella dolce signora era la nonna di Federico e Annalisa.

Il cocchiere era alquanto agitato, era prossimo a bestemmiare, la signora Contessa si era dimenticata di pagarlo.

Guardai l'orologio, era già mezzogiorno, si era fatto tardi, così pensai che la cosa migliore era farmi accompagnare a casa.

Presto arrivammo dinnanzi al portone di casa mia. «Signorina, fanno cinquecento lire, non contando il tempo

che mi sono fermato dinnanzi alla casa di quella vecchia rimbambita!»

«Cinquecento lire?» replicai meravigliata.

«Sì, faccia presto ho perduto troppo tempo.» Così pagai senza aggiungere altro, quell'uomo aveva un aspetto truce.

Entrai in casa, vidi la tavola ben imbandita che avrebbe potuto servire per sei persone, ma ci sedemmo soltanto io e mia madre.

Mi liberai del cappotto, mi cambiai il vestito con uno di casa, mi sedetti a tavola.

Avrei voluto raccontare a mia madre dell'incontro avuto con la signora contessa, ma non dissi niente, mia madre era ancora di pessimo umore.

Con immenso sforzo cercai di apparire serena, ma ciò mi riuscì difficile.

Guardai mia madre che mangiava in silenzio, provai pena per lei, anche lei stava soffrendo e comprendevo la sua rabbia. Mi sforzai di sorridere. «Buon Natale Mamma!» le dissi con le lacrime agli occhi.

Un altro giorno era passato. L'indomani, Santo Stefano, la voce brusca di mia madre mi svegliò.

La triste realtà ricominciava. Presto giù dal letto, presto alla toeletta, alcuni colpi di spazzola alla mia bella e folta capigliatura.

Bevvi una tazza di caffè caldo, la mia colazione, non mangiavo mai prima delle dieci.

Messo il cappotto, presi di volata la borsetta, e giù per le scale. Erano le nove e dieci, ero in ritardo.

Mia madre non sopportava questa mia mania di alzarmi all'ultimo momento ed invano tentavo di rassicurarla che in ufficio arrivavo sempre in perfetto orario.

Ero già fuori, camminavo a passo svelto, incurante degli sguardi di alcuni giovanotti che mi guardavano con ammirazione.

Appena giunsi in ufficio, mi venne incontro Angela, la dattilografa, mi sorrise e mi seguì nella mia stanza e mi sottopose la stesura di una pratica.

Intanto man mano arrivavano gli altri impiegati e si disposero ai loro posti.

Seduta dietro la scrivania esaminai le varie pratiche di ogni natura e in special modo la voluminosa corrispondenza. Poi cominciano arrivare i clienti, un nostro cliente il signor Barbera chiese di parlare con me. Presi la carpetta intestata al suo nome, dove c'erano copie di cambiali insolute e protestate. Egli mi pregò di non fare il sequestro delle sue cose. L'uomo aveva le lacrime agli occhi, mi fece un lungo discorso che mi colpì profondamente. Mi disse che aveva perduto il lavoro, proprio la vigilia di Natale. Il dottor De Santis gli aveva dato dieci giorni di tempo ma era arrivata la notifica. Il Dottor De Santis mi aveva insegnato a non essere tenera con i clienti, i quali escogitano scuse e menzogne.

Ma in quel caso intuì che il signor Barbera diceva la verità. Provai pena per lui, poi che importanza poteva avere il fatto che avrebbe pagato con un po' di ritardo il suo debito? Non sopportavo la disperazione di quell'uomo! Non mi importava anche se non pagava il suo debito che il dottor De Santis perdesse centomila misere lire.

Senza esitare feci firmare una nuova dichiarazione. Chiesi ad Angela di scrivere al nostro avvocato per far sospendere il sequestro.

Erano le undici, ma Rocco non veniva. Già un certo nervosismo cominciava a impossessarsi di me, quando squillò il telefono. Andai nella stanza accanto ed alzai il ricevitore, era lui: Rocco.

«Ciao Teresa» disse. «Hai passato bene il Natale? Sai... io non mi sento bene, risento ancora i bagordi a cui sono stato costretto a partecipare, oggi non vengo in ufficio. Tu come stai piccola mia, mi hai pensato?» Io tacevo, ero arrabbiata con lui e la sua calma mi indisponeva, anche la sua voce tacque, egli in silenzio aspettava che parlassi. «Non rispondi? Teresa, sei arrabbiata con me? Tesoro, pensavo che avresti capito, non potevo lasciare da sola mia moglie e i miei suoceri il giorno di Natale, come avrei giustificato la mia assenza?» Di lì a poco continuò «Non ri-